

# Inferno afghano tra bombe e pizzo

**Oltre il voto** Viaggio nella provincia di Farah, dove i militari italiani tentano di conquistare gli abitanti, vittime dei talebani e dei poliziotti corrotti, ascoltando gli anziani e costruendo scuole e pozzi. Qui al prossimo presidente chiedono lavoro per sottrarre i giovani alle lusinghe della guerriglia.

di FAUSTO BILOSLAVO - da Bala Baluk

«**A** Bala Baluk siamo per Karzai, l'unico presidente possibile. Sono passati trent'anni dai tempi del re, Zahir Shah, trent'anni di promesse non mantenute. Almeno lui ci ha asfaltato le strade» tuona haji Mohammed Ibrahim, turbante pashtun, panciuto da signore sopra la tunica afghana e occhi spiritati. Ex capo della polizia, a 49 anni è uno dei personaggi più influenti in questo angolo dimenticato da Allah nella turbolenta provincia di Farah. Hamid Karzai, capo dello stato in carica, è il prevedibile vincitore delle cruciali elezioni presidenziali del 20 agosto, sebbene gli attacchi dei talebani scuotano perfino Kabul. L'unica incertezza è se ce la farà al primo turno o se sarà costretto al ballottaggio.

A Farah, la prima linea a sud dello schieramento italiano nell'Afghanistan occidentale, i seggi sono stati ricavati in polverose moschee o casupole disabitate, in paglia e fango, con il tetto a cupola. Non per il loro fascino esotico, ma per la facilità a trasformarle in fortini inespugnabili. «È il seggio più vicino a dushman, il nemico» spiegava tre giorni prima del voto un ufficiale della polizia afghana in una casetta mezzo diroccata del villaggio di Takh-e Sirak. La roccaforte degli insorti di Shewan, sulla famigerata statale 517, è a soli 10 chilometri. Da quelle parti comanda mullah Sultan, un ex prigioniero nel campo americano di Guantanamo. Alla vigilia del voto, dagli altoparlanti delle moschee di Shewan, il verbo talebano intimava agli afghani di non andare ai seggi «dei nemici dell'Islam». La minaccia per i disobbe-

dienti che avrebbero trovato il coraggio di presentarsi alle urne era piuttosto chiara: «Ti veniamo a cercare per tagliarti naso, orecchie e il dito segnato con l'inchiostro indelebile, prova del voto».

Lontano dalle grandi città il distretto di Bala Baluk è l'altra faccia dell'Afghanistan, dove il tempo sembra essersi fermato al Medioevo e il voto è stato un terno al lotto. I certificati elettorali, in molte aree a rischio come questa, venivano venduti per una trentina di dollari al referente del candidato di turno. In alcune province la percentuale di donne registrate al voto era stranamente alta. Il sospetto è che in molti seggi riservati ai «fantasmi», abituati al burqa e costretti a ubbidire, il voto sia stato manipolato.

Nelle quattro province occidentali controllate da 5 mila soldati della Nato (2.700 gli italiani) i seggi previsti erano 1.014. Una novantina non sono stati allestiti per motivi di sicurezza e 150 erano a rischio di attacco. In alcuni distretti del sud dove combattono inglesi e americani il 25-30 per cento dei seggi è stato depennato a causa della minaccia talebana.

A Bala Baluk la gente aveva paura di andare alle urne, però il conto da presentare al nuovo presidente è pronto. «Dopo il voto ci aspettiamo una rete di canali per l'irrigazione, così cominceremo a coltivare qualcosa di diverso dall'oppio, Poi scuole, cliniche e lavoro per i giovani. Altrimenti per loro l'unica alternativa è arruolarsi con i talebani» sentenza haji Allahuddin Khan. Barbone grigio, sguardo furbo, snocciola il tazbè, il rosario musulmano, seduto a piedi scalzi e gambe incrociate. Assieme a lui sono arrivati oltre 30 anziani per una delle shu-



FAUSTO BILOSLAVO 3



KARIM BEN KHELEFA / OIEL PUBLIC

Un comandante talebano. In alto, un soldato italiano scherza con piccoli afghani.

re, le riunioni dei capivillaggio, organizzate dalle forze di sicurezza afghane e dai paracadutisti di base Tobruk. Un avamposto di 140 metri per 40 nel cuore del territorio talebano a Farah.

Lo guida il capitano Gianluca Simonelli della 6ª compagnia Grifi. Romano, 31 anni, l'ufficiale italiano è una specie di Lawrence d'Arabia con il basco amaranto. Si siede in mezzo agli anziani, che spacciano i resti del tabacco masticato, e prende una tazza di chai, il tè afghano, con i militari di Kabul addestrati dagli italiani. Con i suoi uomini si è dannato l'anima per far svolgere le presidenziali in questo angolo sperduto del paese. «Non è finita, dopo il 20 agosto l'allerta continua» spiega il capitano. «Assieme alla polizia afghana bisogna garantire le scorte alle urne. I talebani potrebbero minare le strade, tendere imboscate o attaccare i convogli con terroristi suicidi».

Nel caso di una vittoria risicata di Karzai i tajiki, che hanno votato per l'ex ministro degli Esteri Abdullah Abdullah, minacciano disordini. «Se ci saran-

no contestazioni di piazza riguarderanno le grandi città o la capitale, tappezzate di manifesti elettorali, dove arriva la televisione» sostiene Simonelli. «Da queste parti, nei villaggi, i problemi sono di pura sopravvivenza».

Ne è un esempio il taglieggiamento dei camionisti lungo le famose strade asfalta-

te da Karzai. Sulla Ring road, che collega in circolo tutto l'Afghanistan, le vittime del pizzo sono fermate dai poliziotti. Chi non paga viene bastonato o si becca una pallottola in testa, come è capitato a un afghano che rientrava dall'Iran dopo anni di lavoro, soccorso dagli italiani.

«Di giorno indossano l'uniforme e di notte si trasformano in ladroni» accusa senza mezzi termini Malek Mohammed Hassan. Si è portato alla base della polizia due spauriti afghani del suo villaggio, anche loro picchiati per il pizzo. Gli dà ragione haji Gadullah, che agita le mani e sembra sputare i pochi denti che ha in bocca, tanto si infervora. Talvolta sono i soldati dell'esercito afghano a intervenire per rimettere in riga i poliziotti che arrotondano i 120 dollari di paga con le estorsioni.

Sulla 517, «l'autostrada per l'inferno», ci pensano i talebani di Shewan a vessare chi è di passaggio. I camion vengono fermati e l'autista sequestrato. Poi chiamano la ditta o la famiglia del malcapitato. Minacciando di bruciare il carico se non viene pagato un riscatto di 4-5 mila >

«A Kohe Zor giriamo liberamente parlando con la gente. **Almeno in questa valle stiamo vincendo.**»



Il capitano Gianluca Simonelli con gli anziani. A sinistra, il generale Rosario Castellano, comandante del contingente italiano a Herat.

to afgano «non si risolve con i proiettili». A sud il garante di un negoziato con i seguaci di mullah Omar è Wali Karzai, il fratellastro del presidente afgano accusato di traffico di droga.

Nella provincia di Farah il carismatico haji Mohammed Ibrahim difende a spada tratta l'ipotesi di accordo con i talebani. «I comandanti di Farah chiedono di essere rimossi dalla lista nera della Nato dei ricercati vivi o morti e vogliono che si fermino gli attacchi aerei» spiega Ibrahim. «Mullah Omar non consegnerà mai le armi, ma potrebbe essere convinto ad accettare una spartizione del potere: la possibilità di nominare i governatori delle province meridionali e un suo uomo nel prossimo esecutivo».

Una cinquantina di chilometri più a nord, nella valle di Kohe Zor, la musica cambia. «Noi sosteniamo Karzai, rispettiamo la costituzione afgana e non vogliamo vedere talebani in giro» assicura Nazir Ahmad, un capovillaggio amico degli italiani. Nella zona, desertica, l'Italia ha finanziato la costruzione di una quindicina di pozzi. L'area è quella di Shindad, dove hanno aperto quasi tutti i seggi. Proprio come hanno promesso i capi locali, anche nella famigerata valle di Zirko, santuario della guerriglia e dei signori della droga.

A Kohe Zor il tenente Francesco Vastante della 4ª compagnia Falchi è seduto all'aperto a gambe incrociate con Nazir. Il capovillaggio oltre a una scuola vuole un pulmino. L'ufficiale dei parà prende nota, sorseggiando un tè, e spiega: «Qui giriamo liberamente parlando con la gente. Almeno in questa valle stiamo vincendo». ●

«Negli ultimi 20 giorni hanno preso di mira convogli umanitari e aziende della ricostruzione: sono canaglie».



> dollari per il rilascio dell'ostaggio. In giugno hanno addirittura bloccato un mezzo che trasportava le salme delle vittime di un'imboscata tesa dagli stessi talebani. Anche in questo caso pretendevano la tangente dai familiari.

Chi vorrebbe farla finita subito con gli insorti è il tracagnotto colonnello Mohammed Zaher Hamkar, vicecomandante del 2° Kandak, uno dei battaglioni afgani addestrati dagli italiani. «Sono oltre quella montagna» proclama l'ufficiale, con un paio di baffoni che erano di moda ai tempi del regime filosovietico. «Assieme ai paracadutisti abbiamo una potenza di fuoco che ci permette di spazzar-

li via. Solo così la popolazione comincerà ad avere fiducia nelle istituzioni».

Espugnare Shewan non sarà una passeggiata. Almeno 300 guerriglieri hanno scavato cunicoli che collegano le case tra loro, come facevano i vietcong.

Da Herat il generale Rosario Castellano, che comanda il contingente italiano, è intenzionato a non dare tregua ai talebani dopo la pausa elettorale. «L'obiettivo è recuperare le aree ancora in mano agli insorti» dichiara a *Panorama*. «I loro attacchi degli ultimi 20 giorni sono stati principalmente contro convogli umanitari, aziende impegnate nella ricostruzione, camion per il trasporto del materiale